

JEAN-MARIE TILLARD, O.P.

Prima di cominciare mi sia consentito, ammaestrato da precedenti esperienze poco piacevoli, di fare una precisazione. Parlare, come mi viene chiesto, dei sinodi cosiddetti continentali non significa affatto voler mettere in ombra il ruolo del papato. E men che meno equivale a "fare subdolamente l'apologia dell'ecclesiologia degli ortodossi", come è stato insinuato da qualche parte. In un clima di calunnie, come servire serenamente la verità?

D'altra parte, è estremamente significativo che questi sinodi siano stati convocati dal vescovo di Roma in persona, si siano svolti sotto i suoi occhi, abbiano ricevuto in un certo senso il suo sigillo con un'esortazione apostolica post-sinodale. Si tratta dunque di un'iniziativa voluta esplicitamente dalla *sedes* romana. Essa ha accettato consapevolmente questo rischio. Secondo una felice espressione dell'enciclica *Ut unum sint*, essa sa che "è lo stesso Spirito che assiste il Magistero e suscita il *sensus fidei*" del popolo di Dio (n. 80). Essa desidera dunque che queste assise "speciali" siano momenti dello Spirito, ben sapendo che anch'essa vi sarà interpellata, a volte anche in modo piuttosto duro. Lo Spirito lascia raramente tranquilli quelli e quelle che gli chiedono di essere guidati alla Verità.

Abbiamo letto e riletto i documenti ufficiali relativi ai sinodi continentali già conclusi, benché alcuni non abbiano ancora ricevuto la sanzione formale costituita dall'esortazione apostolica. Come sapete, si tratta del sinodo del 1994 per l'Africa, del sinodo del 1997 per tutta l'America, del sinodo del 1998 per l'Asia, del sinodo del 1998 per l'Oceania. Quello per l'Europa dovrà concludersi nel 1999. Ora, il filo conduttore di tutti questi sinodi è proprio l'evangelizzazione dell'umanità *come tale*. Da tutti questi documenti traspare l'ansia, se non addirittura la profonda angoscia di Giovanni Paolo II: il Vangelo deve entrare nel prossimo millennio, ma in che modo? Come potrà avvenire? Questi documenti danno contemporaneamente testimonianza di una certezza fondata sulla promessa del Cristo: "Ammaestrate tutte le nazioni... Io sono con voi tutti i giorni, fino

***I sinodi per i
continenti:
un'iniziativa
del vescovo
di Roma***

alla fine del mondo” (*panta ta ethnè... eós tès sunteleias tou aiónos*) (Mt 28, 20) e di una profonda inquietudine che può richiamarsi a Luca: “Il Figlio dell’uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?” (18, 8). Questo è il problema di fondo.

PARTE PRIMA

LA TEOLOGIA IMPLICATA

1. Bisogna ovviamente cominciare col mettersi d’accordo su che cosa si intende per evangelizzazione. È questo infatti il termine ricorrente nelle esortazioni apostoliche *Ecclesia in Africa* (nn. 4, 21, 30, ecc.) e *Ecclesia in America* (nn. 1, 3, 74, 75, ecc.), nell’*Instrumentum laboris* del sinodo per l’Asia (nn. 40, 41, 42, 47, ecc.), nel rapporto di mons. Barry James Hickey al sinodo dell’Oceania (*DC* 96, 1999, 24) e nell’omelia di Giovanni Paolo II alla chiusura di quest’ultimo (*ibid.* 34-35).

**Al centro
l’evangelizzazione**

Uno dei tratti caratteristici di questi sinodi è appunto la presenza del termine *evangelizzazione*, usato spesso laddove ci si aspetterebbe di sentire parlare più vagamente di attività missionaria. Dopo *Ad gentes* del Concilio Vaticano II (vedere i numeri 6, 35, 36, 39), la visione dell’evangelizzazione si è approfondita e precisata. Essa è diventata con un senso nuovo uno dei poli principali dell’ecclesiologia di comunione. Questi sinodi ne sono la dimostrazione. A costo di sorprendere, siamo convinti che il punto di svolta – che preparava la *Evangelium nuntiandi* – è stata la breve allocuzione pronunciata da Paolo VI nella cattedrale di Kampala (Uganda) il 31 luglio 1969, a chiusura del simposio dei vescovi dell’Africa. Più la si medita, più vi si scorge in filigrana come la carta di quello che ci piace chiamare il *transfert* del mandato missionario nella Chiesa di Dio. Quest’ultimo passa dall’*ad extra* all’*ab intra*. Certe frasi sono emblematiche (*DC* 66, 1969, 763-765):

**Il transfert
del mandato
missionario:
dall’ad extra
all’ab intra**

Essere missionari di voi stessi significa che voi, Africani, dovete continuare l’edificazione della Chiesa su questo continente.

All’impulso che veniva dato alla fede dall’azione missionaria dei paesi stranieri deve unirsi e succedere l’impulso proveniente dall’interno dell’Africa. La Chiesa, per sua natura, è sempre missionaria. Ma verrà il giorno in cui non chiameremo più “missionario” in senso tecnico il vostro apostolato, bensì nativo, indigeno, veramente vostro. I fratelli devono salvare i fratelli.

Voi potete e dovete avere un cristianesimo africano.

Che la vostra anima africana sia profondamente impregnata dei carismi segreti del cristianesimo affinché essi si diffondano poi liberamente, in bellezza e saggezza, alla maniera africana.

Se saprete... astenervi dal fare della vostra professione cristiana un specie di folclore locale, o di razzismo esclusivista o di tribalismo egoista o anche di separatismo arbitrario, potrete rimanere sinceramente africani anche nella vostra interpretazione della vita cristiana. Potrete formulare il cattolicesimo in termini assolutamente appropriati alla vostra cultura.

È lo stesso concetto che sarà riassunto – con minor calore – in un paragrafo centrale dell'esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* dello stesso Paolo VI (8 dic. 1975):

La Chiesa “*toto orbe diffusa*” diventerebbe un'astrazione se non prendesse corpo e vita precisamente attraverso le Chiese particolari. Solo una permanente attenzione ai due poli della Chiesa ci consentirà di percepire la ricchezza di questo rapporto tra Chiesa universale e Chiese particolari (n. 62; DC 73, 1976, 14).

2. Nella *Slavorum apostoli* (DC 82, 1985, 717-728), testo troppo trascurato, Giovanni Paolo II farà interamente sua questa visione e l'arricchirà: “La Chiesa realizza prima di tutto la sua vocazione universale quando accoglie, unifica ed esalta nel modo che le è proprio, con materna sollecitudine, ogni vero valore umano... Tutti gli uomini, tutte le nazioni, tutte le culture e tutte le civiltà hanno un proprio ruolo da svolgere e un posto particolare nel piano misterioso di Dio nella storia universale della Salvezza”. In modo molto concreto lo ripeterà nel suo discorso agli aborigeni australiani di Alice Springs (DC 84, 1987, 6-63, 63).

*L'evangelizzazione
esalta ogni vero
valore umano*

Il Vangelo di Nostro Signore Gesù Cristo parla tutte le lingue. Esso apprezza e abbraccia tutte le culture... Questo Vangelo vi invita oggi a divenire, in modo totale, dei cristiani aborigeni. Ciò corrisponde ai vostri desideri più profondi. Non dovete essere un popolo diviso in due parti, come se un aborigeno dovesse prendere a prestito la fede e la vita del cristianesimo, allo stesso modo in cui si prende a prestito un cappello o un paio di scarpe da qualcun altro che ne sarebbe proprietario. Gesù vi chiama ad accettare le sue parole e i suoi valori all'interno della vostra propria cultura... Il Vangelo vi invita ad esprimere la parola viva di Gesù in modo che parli ai vostri spiriti e ai vostri cuori di aborigeni. In tutto il mondo, gli uomini adorano Dio nella loro propria lingua e danno ai grandi segni e simboli della religione il colore delle loro proprie tradizioni. [...] Perché privarvi della gioia di essere con Dio e fra di voi veramente aborigeni?

3. Sotto queste espressioni colorite traspare la percezione capitale della vocazione ecclesiale. È questa percezione, ci sembra, che sta alla base sia dell'intenzione della *sedes* romana nella convocazione dei sinodi continentali, sia degli interventi (spesso estremamente realistici) dei membri di questi ultimi. La Chiesa ha ricevuto dal Risorto il mandato di annunciare la Salvezza a tutto l'universo, portando a ciascuno tutti i mezzi che Dio nella sua *Agapé* offre a tutta l'umanità. Ma l'umanità è quella che la Creazione ha foggato in modi diversi e che, in base a questo dono iniziale, sia il genio umano sia la “perversità” albergante spesso in persone e gruppi, non cessano di modellare nel bene e nel male. Perché l'umanità è un dono *multiforme* e sempre *in pericolo*.

**Si evangelizza
un'umanità
sempre bisognosa
di liberazione**

A. Insistiamo su quest'ultimo aspetto. Paolo VI parlava di razzismo, di tribalismo, di separazione arbitraria. Il sinodo per l'America insiste sui problemi di giustizia legati a "strutture di peccato" (DC 95, 1998, 26), sulla miseria delle minoranze e dei diseredati (*ibid.*, 34), sulla violenza (*ibid.*, 34), sui rischi di una globalizzazione realizzata a spese dei più deboli (*ibid.*, 35). La lunga esortazione apostolica *Ecclesia in America* parla "dei peccati sociali che gridano al cielo" (n. 56, DC 96, 1999, 128). Il messaggio finale del sinodo dell'Oceania ammette: "Le questioni di giustizia sociale, a poco a poco, hanno rivelato il loro intimo legame con l'instaurazione del regno di Dio. I nostri principali centri di interesse sono stati i rifugiati, l'immigrazione, l'ambiente, la disoccupazione, i fondi per la difesa della salute, gli abusi sessuali e l'economia" (n. 26, DC 96, 1999, 33). Questa costante, in tutti gli atti ufficiali dei sinodi continentali e nella grande maggioranza degli interventi dei vescovi (che sarebbe troppo lungo citare qui), è essenziale per il nostro scopo. I vecchi discorsi sulla missione non le davano molto spazio. Si pensava ad un annuncio poco contestualizzato (inculturato, indigenizzato) della Parola, essenzialmente all'instaurazione di una vita ecclesiale sacramentale. Ora, nelle situazioni che i sinodi continentali considerano materia propria dell'evangelizzazione, anche i cristiani e le loro comunità (già regolarmente costituite, spesso da diversi secoli, con la loro propria gerarchia) sono chiamati in causa. Nati dalla missione, non sono per questo meno estranei alle tragedie del razzismo, del tribalismo, dell'ingiustizia sociale, dell'ingiusto trattamento degli emigrati e di tutti gli altri mali che abbiamo evocato. Per questo motivo, come sottolinea nel sinodo dell'Oceania il relatore generale mons. Barry James Hickey (di Perth, Australia), riferendosi all'*Instrumentum laboris* (n. 19), "anche la Chiesa è da evangelizzare e rievangelizzare" (DC 96, 1999, 24). Il movimento dell'evangelizzazione, dunque, non va più semplicemente dalla Chiesa verso i pagani. Esso va anche dalla Chiesa verso le società in cui parecchi membri (spesso anche con posizioni di responsabilità) hanno già udito il Vangelo, ma lo vivono male. Inseparabile dall'annuncio della Parola *ad extra*, è d'ora innanzi implicata una conversione *ab intra* delle comunità cristiane già costituite.

**Si evangelizza
un'umanità
sempre
«multiforme»**

B. Ma l'attenzione per quella che chiamiamo la situazione tragica di un'umanità segnata *ab initio* dall'atteggiamento di Caino, è inseparabile da un'altra verità, anch'essa fortemente sottolineata. L'umanità è caratterizzata dalla pluralità. Questa pluralità, lungi dall'essere un limite, appare ora alle Chiese come un valore positivo della Creazione. È uno degli elementi fondamentali dell'opera di Dio nata dalle "sue due mani": lo Spirito e il Verbo (secondo la bella immagine di Ireneo). Di conseguenza, non è più percepita come una ferita all'unità del genere umano, ferita da guarire riconducendo tutto ad un universale indistintamente uguale. Vie-

ne vista invece come un dono di Dio che arricchisce l'umano come tale e manifesta le potenzialità dell'"immagine e somiglianza di Dio".

Perché non possiamo identificare l'umanità ideale con un tutto astratto, indistinto e indifferenziato. Sappiamo che è costituita da gruppi di persone unite fra loro da una razza, un colore, una cultura, una storia, una tradizione religiosa, un "luogo" sulla carta geografica dell'universo. Questa appartenenza è così poco accidentale che non si cessa di battersi per preservarla. Le tragedie del nostro secolo – olocausto degli ebrei, massacri del Rwanda, del Burundi, pulizie etniche della Bosnia e del Kosovo – hanno rafforzato nelle Chiese la certezza che la scomparsa della diversità degli uomini a favore di un'uniformità egalitaria sarebbe un male. L'uomo è tale solo con le sue radici, perché sono queste a dargli la sua autenticità. L'appartenenza fa parte dell'*essere-uomo*. L'incapacità di accettare gli altri come diversi e tuttavia pienamente uomini è oggi condannata nelle Chiese. I gruppi umani – che i sinodi continentali delimitano soprattutto in base al luogo – non devono fondersi o confondersi, ma entrare in comunione.

Questa destinazione naturale alla comunione, fondata sull'opera creatrice del Verbo e dello Spirito, ci sembra sempre più fondamentale per comprendere quella che oggi viene chiamata evangelizzazione universale. Senza dimenticare ovviamente l'altro aspetto, altrettanto essenziale e sul quale abbiamo insistito: il rischio che la malizia e la miopia umane non cessino di pesare su questa diversità che esse trasformano in divisioni, lacerazioni, stragi.

4. Perché Creazione e Salvezza sono due momenti di un unico disegno – e perché in entrambi i casi gli agenti divini sono gli stessi, il Verbo e lo Spirito, le "due mani di Dio" – la Chiesa di Dio significa relazione inseparabile sia alla pluralità della realtà umana sia alla situazione di miseria che vi insinua la *culpa* umana. L'evangelizzazione sposa questa osmosi delle due componenti essenziali dell'umanità così come essa è *davanti a Dio*.

A. L'evangelizzazione punta prima di tutto all'annuncio, all'incarnazione e all'espressione della Parola nelle culture proprie dei diversi gruppi umani. In altri termini, rifiuta un'uniformità cristiana nella quale l'anima propria dei popoli – effetto della Creazione e dell'espressione della libertà umana nei valori di quest'ultima – sarebbe fagocitata, divorata. Nella *Evangelii nuntiandi* (1975), Paolo VI parlava di un'evangelizzazione che arrivasse "fino alle radici" delle culture umane, non accontentandosi di "una vernice superficiale" (n. 20). Un'evangelizzazione che non si limiti a "far prendere a prestito il cappello di

Diversità per la comunione e non per la divisione

un altro”, spiegherà Giovanni Paolo II. Si tratta in realtà di un’impresa più complessa di quanto si creda.

L’espressione di fede è sempre inculturata

a) In effetti, non bisogna trascurare il fatto che solitamente l’evangelizzatore parla delle cose della fede in una maniera che è il risultato dell’inculturazione del Vangelo nella propria cultura. Questo discorso vale per termini di fondamentale importanza come *persona, natura, substantia*; e anche *divinitas, verbum, spiritus*. Bisogna andare, al di là dei termini tradizionali, fino a ciò che Agostino – alle prese con il senso della parola *persona* (*De Trin.* V. 9, 10) – cercava di afferrare nell’intenzione divina. Gli stessi testi biblici sono inculturati, in quanto gli autori hanno cercato di trasmettere la Buona Novella in modo tale che gli uditori potessero “riceverla” nel momento in cui la comprendevano. Anche se accade loro di criticare, talvolta in modo molto forte, certi elementi di questa o quella cultura, devono necessariamente passare attraverso di essa, fare propri i suoi dinamismi storici, sociali, politici e soprattutto religiosi. L’incontro di Paolo con i sapienti di Atene è tipico di questo modo di procedere. È molto di più che semplice traduzione o adattamento. Fin dalle origini, l’evangelizzazione ha cercato di ottenere l’interiorizzazione del Vangelo in un modo d’*essere-uomo* che essa ha fatto proprio, al punto da assumere i suoi modi di espressione e di vivificarlo *ab intra*.

Secondo l’immagine di Paolo VI, l’evangelizzazione richiede una specie di “incubazione del mistero cristiano” nel genio dei popoli, in modo che dal più profondo di tutto ciò che essi hanno di ricchezza umana nascano per loro le espressioni della fede cattolica autentica, per nulla edulcorata, la stessa e unica fede confessata “sempre e ovunque”, inviolabile nella sua essenza.

Così concepita, l’evangelizzazione fa appello ad un difficile sforzo ermeneutico ed esige una base teologica molto solida. Per questo richiede necessariamente la solidarietà delle Chiese locali. Inoltre, essa non potrebbe realizzarsi istantaneamente: la storia dell’inculturazione del Vangelo nella cultura greca dei primi secoli ci ha insegnato il prezzo della pazienza... e dei rischi.

L’inculturazione è sempre anche conversione e trasformazione del mondo

b) Come si vede, in questa visione che è stata fatta propria – con qualche incertezza – dai sinodi continentali, l’umanità così come si presenta concretamente nella diversità dei suoi modi di *essere-uomo*, con le sue ricchezze e i suoi limiti, è, in tutta la sua struttura concreta, il terreno dell’evangelizzazione. Parliamo di umanità nella *pluralità*, non di un tutto indifferenziato. L’*Agapé* di Dio vuole comprendere tutti gli spazi umani, caratterizzati in gran misura dai continenti con le differenze razziali, le storie diverse che li hanno modellati, le culture che vi sono nate. Lo scopo non è unicamente di condurre alla vita eterna. È anche di inserire in questo tutto polimorfo la potenza del Nuovo Adamo che ne promuove

i valori positivi autentici e ne combatte le fonti di corruzione e di miseria. Alcune delle dicotomie che hanno caratterizzato gli ultimi decenni – pensiamo ai dibattiti intorno alla teologia della liberazione – sono così superate. Nei luoghi in cui la Chiesa di Dio si incarna nei modi di pensare e di vivere, esistono certo delle visioni dell'uomo e dei costumi, o addirittura del modo di rapportarsi alla divinità, che essa non può accettare. Spesso fa proprio parte della sua missione il condannarle. Il Vangelo non potrebbe venire a patti con certi ambienti umani nei quali si ammette che il più forte schiacci il più debole, che la violenza sia regolata con la violenza, che la vita sia minacciata, che la giustizia sia beffata, che una sessualità senza regole sia presentata come ideale, e soprattutto che Dio non abbia alcun diritto. Dobbiamo diffidare di una visione romantica, che forse non è assente da certi interventi dei vescovi nei sinodi che stiamo studiando. Non si tratta più di inculturare la fede in quelle che nei secoli scorsi erano società religiose con i loro riti ancestrali e con la loro relazione nei confronti dei loro dèi. Per effetto della colonizzazione e di altre influenze sono cambiate molte cose e i dèmoni dell'Occidente hanno detronizzato spesso le vecchie divinità. Per evangelizzare, la Chiesa deve convertire, riconducendoli al Vangelo, i comportamenti e i dinamismi che portano alla miseria questi luoghi dell'umanità. Ma allora lo scopo da perseguire non è di mandare questi luoghi con la loro ricchezza nella geenna, ma di fare di essi ciò che Dio desidera. L'evangelizzazione deve essere d'ora innanzi al servizio del disegno di Dio così come è ricapitolato in Cristo Signore. Potremmo riassumere l'impressione che si ricava dal dossier dei sinodi continentali dicendo che la Chiesa cerca di fare dell'umanità un mondo *migliore* seminandovi le energie del mondo *nuovo*.

c) È chiaro che si tratta qui dell'umanità tutta intera. Nessun continente è escluso. Si vuole anzi che i blocchi continentali dei quali si assumono le particolarità siano legati gli uni agli altri da un destino comune, da una solidarietà concreta, dall'impegno per la giustizia e la pace, dal reciproco rispetto per la dignità dei popoli, anche dei più deboli, in forza della comune appartenenza al Cristo Signore. Esiste un bene comune dell'umanità *en Christó*, e l'evangelizzazione ne fa una delle sue preoccupazioni principali. Tuttavia, questo bene comune è percepito in rapporto ai beni di ciascuno dei grandi "luoghi" in cui si attualizza l'*essere-uomo*. Esso non ha nulla a che vedere con l'ideale stereotipato di un'umanità astratta. Siamo nella logica di una sana ecclesiologia delle Chiese locali.

B. Non è solo l'umanità che si trova così toccata da questa incarnazione delle potenze del Vangelo nel concreto dei popoli. L'inculturazione non va a vantaggio solo degli evangelizzati. In effetti, la vita della Chiesa di Dio è essa stessa arricchita dall'apporto della diversità dell'umano. Paolo VI parlava agli africani, a Kampala, del "coro" delle voci della Chiesa,

Il bene comune dell'umanità si concretizza nell'essere-uomo di un determinato tempo e spazio

del contributo prezioso e originale della cultura dei diversi popoli appartenenti al Cristo. Essi portano alla Chiesa di Dio come un'esplicitazione della ricchezza della Grazia divina e del senso profondo della Parola, di cui nessuna lingua e nessuna cultura può esprimere da sola tutta la pienezza.

**La missione
"costruisce"
la Chiesa
nella Creazione**

In particolare, l'evangelizzazione concepita in questa prospettiva rende manifesto nel Corpo ecclesiale del Cristo il legame che il Nuovo Testamento pone fra Creazione e Salvezza. Questo ci sembra, ad un'attenta rilettura del dossier dei sinodi continentali, un importante cambiamento nell'ecclesiologia della missione. Quest'ultima non si limita ad espandere la Chiesa. La costruisce nella Creazione. Secondo un'espressione dell'*Ecclesia in Africa* (n. 61, DC 92, 1995, 832), "La Chiesa, accogliendo i valori delle diverse culture, diventa la *sponsa ornata monilibus suis*": questi gioielli sono quelli che Dio le offre già nella Creazione e i beni che il genio umano sa trarre da quest'ultima.

**Il valore delle
antiche religioni**

a) Fra questi valori, il sinodo per l'Asia, nel suo *Instrumentum laboris* (n. 7, 31, DC 95, 1998, 3°9, 321), e nel Rapporto generale presentato dal cardinale Paul Shan Kuo-Hsi (*ibid.* 525, 526-527), attribuisce un posto privilegiato alle antiche religioni. Con queste è possibile un dialogo, fonte di arricchimento reciproco (*ibid.*, 322, 526). La Chiesa di Dio può "riceverne" notevoli impulsi per la sua vita di preghiera, per la sua espressione del mistero di Dio, per la sua lettura della realtà del mondo. Perché ogni *comunione* nella verità – in questo caso, quella dei *semina Verbi* – è per lei un elemento della *comunione* con Dio che la fonda.

**Il valore
dei poveri**

b) Bisogna insistere sul posto dei poveri in questo arricchimento della Chiesa e in questa crescita in autenticità. "Prendendo" in sé la povertà umana di tutti i continenti, la Chiesa cresce nell'identificazione col suo Signore. L'esortazione *Ecclesia in America* (n. 58, DC 96, 1999, 129) fa eco al Rapporto generale del cardinale Juan Sandoval Iniguez (DC 95, 1998, 24) che ricordava:

La Chiesa ha dichiarato a più riprese il suo amore preferenziale per i poveri, e il Papa Giovanni XXIII diceva che la Chiesa, essendo di tutti, vuole essere specialmente la Chiesa dei poveri. Il Concilio ecumenico Vaticano II dichiara che la Chiesa vede nei poveri, come in uno specchio morale, l'immagine del suo divino fondatore, povero e umile. Il Papa Paolo VI nel suo discorso ai contadini della Colombia chiama i poveri "sacramento del Cristo".

Più entra in una comunione realistica, e ispirata dall'*Agapé*, con tutti i poveri e tutte le forme di povertà, più il Corpo di Cristo è fedele alla propria natura. Infatti, come ricorda il sinodo per l'Asia (Rapporto generale del cardinale Paul Shan Kuo-Hsi, DC 95, 1998, 514), la Chiesa è chiamata ad essere "non solo una Chiesa per i poveri, ma anche una

Chiesa con i poveri". Questo rientra nell'aspetto propriamente mistico della sua *comunione* con il suo Signore, "condividendone la fatica, la povertà, il rifiuto e lo sfruttamento" (*ibid.*, 519). *Lakoinonia* delle Chiese locali sparse in tutti i continenti, ma in comunione concreta e vera con i poveri e le povertà del loro "luogo" di umanità, è così manifestazione (*epiphaneia*) di uno dei tratti essenziali della Chiesa di Dio: è la comunità dei poveri.

c) È su questo punto che l'evangelizzazione permette alle Chiese di giudicare se stesse. Il sinodo dei vescovi dell'Africa, soprattutto, è sensibile al fatto che nel loro stesso seno le Chiese nascondono molti dei mali che nelle società generano miseria e devastazione (così in *Ecclesia in Africa* 106, DC 92, 1995, 843). Accade loro di barare con la giustizia, di violare i diritti delle persone, di fare il gioco dei potenti, di dividersi, di cadere in un certo tribalismo, addirittura di cedere all'odio fratricida. Non si tratta soltanto di contro-testimonianza ma, più profondamente e più gravemente, di contraffazione. Non siamo ciò che affermiamo di essere. Ci lasciamo compromettere con i giochi della *culpa*, sia come comunità, sia come persone responsabili che fanno deviare la finalità delle istituzioni, sia più generalmente come persone disoneste. Ci troviamo così in una situazione falsa rispetto al Vangelo. Diventiamo dunque noi stessi, come comunità di battezzati, una porzione di umanità da rievangelizzare, sul piano della conversione personale e spesso anche sul piano della coscienza collettiva (vedere il sinodo dei vescovi dell'Oceania, Rapporto generale di mons. Barry James Hickey, DC 96, 1999, 24).

Ogni Chiesa è una porzione di umanità da rievangelizzare

d) L'evangelizzazione fa dunque appello al dinamismo *ab intra*. È evidente – come lasciava intendere Paolo VI a Kampala (DC 66, 1969, 764) – che una Chiesa locale ben inculturata è evangelizzatrice sul proprio territorio (il suo continente) sia con la propria rievangelizzazione sia con il proprio irradiazione. L'impulso viene dall'interno, e concerne in gran parte la Chiesa locale già costituita. Inoltre, è soprattutto da lei, e non più da agenti venuti dall'esterno, che nasce quello che viene chiamato apostolato missionario. Per usare il linguaggio di Paolo VI, esso diventa sempre più nativo, indigeno, così che sono "i fratelli che salvano i loro fratelli" (*ibid.*, 764). Si tratta di "un grande compito" (*ibid.*, 765).

La missione viene dall'interno

5. Non v'è dunque alcun dubbio che questi sinodi continentali testimoniano un'evoluzione abbastanza tipica nella concezione della missione. Spigolando nei diversi dossier possiamo caratterizzare questa nuova concezione secondo i seguenti parametri.

I nuovi parametri della missione

- Viene riconosciuta al “luogo” della Chiesa tutta la sua importanza, tutto il suo peso ecclesiologicalo (“questa terra”, “questo continente”, “il Nuovo mondo”, lo spazio che va “dall’Alaska alla Terra del fuoco”, “l’immenso continente asiatico”, “questa parte del mondo che è l’Asia”, “la regione dell’Oceania, formata di isole e di acqua, di vaste quantità d’acqua”). Non si parla affatto di umanità universale.
- Viene riconosciuta alle Chiese locali già installate la piena responsabilità evangelizzatrice legata alla natura stessa di Chiesa di Dio. Esse devono assumersi le loro proprie responsabilità. Non devono soltanto “ricevere” la Buona Novella dall’esterno, ma devono darla a sé stesse e offrirla agli altri. E questo riguarda tutti i membri, laici e clero (sinodo dell’Oceania, DC 96, 1999, 23-24). “Voi siete missionari di voi stessi” (Paolo VI).
- Viene riconosciuta alla rievangelizzazione delle Chiese locali, al costante riesame della loro fedeltà alle norme morali dell’agire umano e alla loro correzione su questo punto, una grandissima importanza per l’autenticità della Chiesa.
- Si esige – per la piena fioritura della cattolicità e la sua autentica relazione con l’opera creatrice del Verbo e dello Spirito – una inculturazione (o contestualizzazione) che fa perdere alle Chiese locali “il loro aspetto di copie conformi delle Chiese delle società occidentali”. Esse non devono più essere culturalmente estranee al loro “luogo” di crescita (sinodo dell’Asia, DC 95, 1998, 523).
- Si esige che, incarnandosi nei “luoghi” dell’esistenza umana concreta, esse assumano (purificandoli all’occorrenza, ma anche arricchendo in questo modo la Chiesa di Dio) gli elementi della cultura, della spiritualità, della religione, compatibili con la fede cristiana.
- Viene riconosciuto un posto speciale alla *comunione* con i poveri, attraverso la quale le Chiese locali assumono i tratti di Cristo.
- Si chiede loro di impegnarsi in tutti gli sforzi volti a diminuire la miseria e a far sì che i diritti fondamentali delle persone e dei gruppi siano rispettati al loro interno e nel loro ambiente.
- Si richiama la necessità che rimangano in *comunione* fra di loro.
- Alla radice di questa visione si trova la contemplazione di Gesù Cristo, dono del Padre non solo per la Salvezza eterna delle persone ma anche per la comunione, la solidarietà e il servizio dell’umanità su questa terra, che gli uomini trasformano spesso in geenna.

PARTE SECONDA

I PROBLEMI CHE INSORGONO

Questa nuova visione dell’evangelizzazione, attestata in tutti i sinodi continentali, non manca però di sollevare problemi difficili per l’ecclesiologia. È ora necessario affrontarli.

1. Quando mettiamo insieme la maggior parte delle affermazioni di questi grossi dossier, a proposito di ciò che Paolo VI chiamava il diritto e il dovere di avere un cristianesimo che sia del “luogo”, con il suo carattere africano, asiatico, “oceaniano”, americano, non possiamo fare a meno di porci una domanda. Soprattutto se abbiamo una qualche conoscenza della tradizione delle Chiese ortodosse. Si ha infatti talvolta l'impressione di essere vicini a quello che alcuni teologi orientali, specialmente della Romania, concepiscono come carattere etnico della Chiesa di Dio. Si indica, con questa espressione, l'idea secondo cui *lakoinonía* delle Chiese deriverebbe essenzialmente dal fatto che i popoli *come tali*, con i loro caratteri specifici e le loro ricchezze distintive, si unirebbero *en Christó*. Emerge qui il *filetismo*, condannato a Costantinopoli nel 1872. Si pretende che la Chiesa di Dio sia la comunione delle Chiese “locali” etniche, nazionali (vedere Maxime de Sardes, *Le Patriarcat œcuménique dans l'Église orthodoxe*, Paris 1975; O. Gillet, *Religion et nationalisme*, Bruxelles 1997; L. Beauvisage, *La croix et la faucille*, Paris 1999). In questa prospettiva, l'etnia *come tale* – con la cultura, la fraternità di sangue, gli interessi politici, la memoria, la storia che le sono legate, dunque con la sua identità propria così come essa la concepisce – è la materia prima determinante della Chiesa in *comunione*. Se le Chiese sono dette locali, è a causa dei *luoghi* in cui l'etnia (la nazione) si concentra. È questa che è determinante.

Il pericolo della «etnicità» delle Chiese

A. Siamo lontani qui dalla visione tradizionale (biblica) della Chiesa locale che riunisce tutti i battezzati di uno stesso luogo, quale che sia il loro sangue, la loro razza, la loro etnia, la loro nazione: “non c'è più né giudeo, né greco...”. La Chiesa locale non potrebbe essere nazionalista, anche quando al suo interno un'etnia fosse predominante e determinante nel processo d'inculturazione. Quando, con grande acume, Paolo VI metteva in guardia contro il tribalismo, il razzismo, il separatismo (DC 66, 1969, 765), vedeva giusto. Alcuni fatti dolorosi – pensiamo alla tragedia del Rwanda-Burundi, fra due etnie cristianizzate – gli hanno dato ragione. D'altra parte, i sinodi insistono sulla *comunione* interecclesiale “nella quale la Chiesa locale incorpora elementi del suo ambiente socioculturale, pur restando fedele all'unicità e all'unità della fede una, santa, cattolica e apostolica” (Sinodo dell'Asia, *Instrumentum laboris* 37, DC 95, 1998, 325). L'esortazione apostolica *Ecclesia in Africa* torna con forza sulla necessità di una “piena comunione con la Chiesa universale” (n. 19, DC 96, 1999, 107-108). Si vuole prevenire in questo modo il rischio evidente di una frammentazione della Chiesa di Dio, di uno spezzettamento che ferirebbe la cattolicità. La mia esperienza personale delle Chiese nazionali africane a Harare (VIII Assemblea del Consiglio ecumenico), nel dicembre del 1998, mi ha mostrato come il filetismo non sia soltanto un problema ortodosso.

La piena comunione «nella» Chiesa universale

Laddove l'accentuazione dei tratti propri – etnici o altri – diventa la preoccupazione essenziale o almeno primaria, la *comunione* fraterna è in pericolo. Si torna al problema dei giudaizzanti. L'*Agapé*, che è il tessuto della cattolicità, va in frantumi. La dimensione della cattolicità è come divorata dal bene “particolare”. Un'inculturazione mal fatta, senza preoccuparsi del *tutto* della Chiesa di Dio, non evangelizza nella verità. Per la sua stessa natura, ogni Chiesa locale è coinvolta in ciò che sono e ciò che vivono le altre Chiese nella loro cultura e nella loro storia. I suoi tratti propri non la sottraggono all'identità comune. Perché non è una Chiesa aggiunta ad altre Chiese. È essenzialmente la Chiesa di ogni luogo e di sempre, nella *comunione* di Chiese che hanno tutte la stessa origine, la stessa finalità, la stessa fede, gli stessi strumenti di salvezza. Parlando delle altre Chiese locali, non dice *esse*, ma *noi*. Perché i suoi tratti propri sono il fiorire particolare dell'essere comune di tutte le Chiese di Dio, non una singolarità che la chiuderebbe in sé stessa, isolandola. In altre parole, essa è se stessa solo nella misura in cui riesce ad essere ciò che l'autore della lettera agli Efesini descrive magnificamente come *Ekklesia*, nella quale l'unità vince le divisioni grazie alla croce del Cristo.

**Cattolica e
nello stesso tempo
originale**

B. Tuttavia, se non è comunione di etnie, la Chiesa di Dio è, per natura, una *comunione* di comunità. Tutta la scommessa dei sinodi che stiamo studiando consiste precisamente nel non sacrificare nessuno di questi due termini, *comunione* e *comunità* (o Chiese locali).

Paolo VI spiegava agli africani che la loro Chiesa deve essere prima di tutto cattolica, e nello stesso tempo originale, propriamente africana: una Chiesa che afferma la propria singolarità, ma nell'unità di tutte le Chiese “fondate sul patrimonio identico, essenziale, costituzionale della stessa dottrina del Cristo professata dalla tradizione autentica e autorizzata dall'unica e vera Chiesa” (DC 66, 1969, 765).

Il rapporto generale del cardinale Paul Shan Kuo-Hsi di Taiwan (Sinodo dell'Asia, DC 95, 1998, 521) riaffermava questo equilibrio: la relazione fra la Chiesa universale e le Chiese locali “richiede delle iniziative legittime, particolarmente nei campi del dialogo, dell'inculturazione e delle priorità pastorali, e, nello stesso tempo, la salvaguardia della comunione e del dialogo in seno alle Chiese e con la Chiesa universale”. L'invio di missionari ad extra e l'accoglienza di missionari venuti da altre parti rientra in questo (Ecclesia in America 74, DC 96, 1999, 74; Ecclesia in Africa 35, DC 92, 1995, 826; Allocuzione di Giovanni Paolo II a Johannesburg 7, DC 92, 1995, 935-936; Paolo VI, DC 66, 1969, 764).

2. Si intuisce facilmente che si tratta di un cammino pieno di insidie. Già durante i sinodi si manifesta l'inevitabile tensione fra gli interventi dei vescovi locali e quelli dei cardinali della Curia vaticana. I primi sotto-

lineano anzitutto la necessità di un'inculturazione reale e non solo a parole, esigendo talvolta delle misure molto concrete di cui solo le conferenze episcopali possono apprezzare la natura e l'urgenza. Reagiscono a volte contro una tutela troppo soffocante da parte di Roma, contro "il clima di sospetto nei confronti di ciò che i vescovi giudicano necessario per il bene delle loro Chiese e la qualità della vita sacramentale". Chiedono un maggiore margine d'iniziativa, in virtù dell'*exousia* ricevuta nella loro ordinazione episcopale. Non sono loro che "in modo eminente e visibile, sostengono le parti dello stesso Cristo Maestro, Pastore e Pontefice"? (L G 21). Essi ripongono una grande speranza nelle conferenze episcopali.

Il contrasto con gli interventi di certi membri della Curia vaticana presenti ai sinodi è evidente. Questi ultimi, mostrando di fidarsi assai poco delle analisi dei teologi, non insistono affatto sul ruolo delle conferenze episcopali. L'unità della Chiesa attorno al ministero del vescovo di Roma, in una unanimità assoluta, li preoccupa più di ogni altra cosa. Si percepisce il desiderio implicito di "calmare la febbre dell'inculturazione", perché genera inquietudine. È assolutamente sicuro per il bene della Chiesa solo ciò che viene dal centro. Inoltre, molti membri dei sinodi osservano che nei rapporti che danno una sintesi degli interventi e delle discussioni, vi è spesso come uno spostamento d'accento. Addirittura accade a volte, per ragioni interne, ma anche per un certo timore di dispiacere a Roma, che certe questioni scottanti, nondimeno estremamente pertinenti, si trovino velate, scompaiano in una selva di sfumature. "Non si vuole che la nostra assemblea sembri contestataria, desiderosa di reclamare per i vescovi l'autorità e la responsabilità di loro pertinenza – osservava, alla radio, un vescovo del Pacifico –. Così si cercano dei compromessi".

***Tensioni con il
«centro»***

3. Affinché la visione di evangelizzazione che emerge nei sinodi possa veramente incarnarsi, sono necessari diversi cambiamenti nella *praxis* della Chiesa.

Uno dei più importanti riguarda i sinodi stessi. Non si possono relegare in un ruolo puramente consultivo, al quale sono ancora limitati più di un quarto di secolo dopo il Vaticano II. Bisogna evitare di pensare a questa questione in termini di rivendicazione d'autorità, di *clash* (conflitto) fra autorità romana e autorità degli altri vescovi. A questo livello vale il principio di sussidiarietà. Laddove i vescovi di una regione o di un continente hanno in mano gli elementi per affrontare una situazione che essi conoscono meglio degli altri, l'autorità romana non deve sostituirsi a loro, se dopo un autentico dialogo (non una relazione da inferiore a superiore) ha la certezza che il bene della *koinonía* cattolica non è in pericolo.

Per il Concilio Vaticano II, la responsabilità e l'autorità pastorale dei vescovi non potrebbero, su certi punti essenziali, essere trasferite agli uffici

***Cambiamenti
nella prassi della
Chiesa e negli
stessi sinodi***

e ai funzionari della Curia romana. Questi non sono né i depositari, né i guardiani designati da Dio della “coscienza cattolica”. Questo compito spetta al collegio dei vescovi. Sono questi ultimi che, quando se ne presenta la necessità, hanno la missione di consigliare il vescovo di Roma nelle decisioni riguardanti la vita della Chiesa di Dio. Soprattutto quando si tratta di quei luoghi in cui lo Spirito vuole che essi esercitino il difficile compito di pastori, la loro voce ha la priorità. La visione dei sinodi continentali sull’evangelizzazione, nei quali si esprime una volontà esplicita dei vescovi rappresentanti i diversi continenti in cui la Chiesa di Dio è presente, sarà lettera morta se gli usi della curia non saranno modificati di conseguenza. Non fraintendetemi. Non si tratta di distruggere la Curia, dopo averne fatto il capro espiatorio di tutti i drammi della Chiesa. Bisogna ridefinire le sue relazioni con l’episcopato, in modo che essa non sia più di fatto il gruppo che controlla, regola, e a volte addirittura redarguisce i vescovi. Essa è al servizio del corpo episcopale nella sua relazione col proprio primate, non è reggente per procura. Personalità con la passione per la Chiesa, come il cardinal Basil Hume e il cardinal Fraug König, hanno manifestato la loro profonda inquietudine a questo riguardo.

**Un esempio
di relazioni
armoniose**

Mi sia permesso di offrire un esempio di relazioni armoniose fra un organismo della Curia romana e i diversi episcopati, mostrando l’insostituibile servizio che essa può rendere quando rispetta la responsabilità dei vescovi e delle conferenze episcopali. Intendo parlare del *Consiglio Pontificio per l’Unità dei cristiani*, a partire dalla sua fondazione alla vigilia del Concilio (col nome di Segretariato per l’Unità). Di ritorno dalle visite *ad limina*, molti vescovi di diversi paesi raccontano quanto hanno ricevuto dalla visita a questo Consiglio e dalla corrispondenza epistolare con i suoi responsabili. Un vescovo canadese – che vuole mantenere l’anonimato – mi ha confidato: “Questo autentico *dialogo della carità*, in pura trasparenza, è un modello; se non lo si seguirà, un giorno tutto crollerà e il papa si domanderà perché certi continenti diventano impermeabili al Vangelo”.

4. Manca nell’attuale diritto canonico un adattamento del canone 34 degli apostoli (risalente circa al 381).

I vescovi di ogni nazione devono riconoscere il *prôtos* fra di loro e considerarlo come capo, e non fare nulla senza il suo accordo [...]. Ma anche questo *prôtos* non deve fare nulla senza l’accordo di tutti. Perché così ci sarà *homonoia* (concordia), e Dio sarà glorificato dal Figlio, nello Spirito Santo.

**Il canone degli
apostoli**

Certo, la prima frase non è per nulla contestata nella Chiesa d’oggi. Ma il resto non è sempre messo in pratica. Si teme una democratizzazione d’ispirazione politica. Ci si dimentica che l’*homonoia* di cui si parla è quella che si impone fra i vescovi, ciascuno dei quali è capo di una Chiesa locale, non per delega, ma per una *exousia* la cui fonte

è lo Spirito stesso. Senza di essa, la Chiesa di Dio subisce delle lacerazioni.

L'esperienza del passato, in particolare nelle relazioni con l'Oriente, ci ha mostrato quanto un *estrangement*, minimo all'inizio, può arrivare ad una frattura difficile da riparare. Ora certi interventi dei sinodi continentali – filtrati nelle proposizioni finali – danno l'impressione che fra i continenti (o porzioni di continenti) e Roma si stia creando lentamente un *estrangement* (allontanamento, presa di distanza, freddezza). D'altra parte, questo provoca come effetto secondario delle tensioni anche all'interno di certi continenti. Se non si instaurerà rapidamente un dialogo della carità franco e realista, nello spirito del canone 34 degli apostoli, dovremo temere per l'avvenire.

I dossier che abbiamo studiato provano che lo spirito della cattolicità regna ancora in tutti i continenti. Si può contare su di esso in tutta tranquillità. Ma che cosa accadrebbe se da parte di Roma ci si aggrappasse alle abitudini acquisite, per diffidenza verso gli episcopati? La stessa intenzione di Giovanni Paolo II che ha convocato questi sinodi si troverebbe tradita.

5. Questo *estrangement* non farebbe che aggravarsi se i documenti usciti da Roma si limitassero a reagire in modo difensivo contro quel futuro che si sta cercando nelle Chiese locali. Questo vale soprattutto laddove ci si sforza, con coraggio e amore per il Vangelo, di fare che esso si incarni veramente nella cultura, con i valori che essa offre, con i suoi simboli e talvolta con i suoi riti. In tutti i continenti, gli uomini e le donne sono istintivamente aggressivi di fronte ad ogni sguardo dall'esterno che non appaia subito in armonia con la loro ricerca.

Notiamo che, nello spirito dei sinodi continentali, l'oggetto di questa ricerca ha come due facce. Da una parte la contestualizzazione così come l'abbiamo presentata, dall'altra la difficile ricerca dell'incontro del Vangelo con la modernità, di cui il Concilio Vaticano II ha richiamato la necessità. Non siamo più nell'epoca in cui nella Chiesa il termine "modernità" era percepito spesso come associato a "modernismo". Tuttavia, l'incontro fra cristianesimo e modernità non è facile. Esso esige inseparabilmente discernimento e docilità ai segni dello Spirito, prudenza e coraggio di spingersi avanti. Se Roma desse l'impressione di identificare discernimento e prudenza col rifiuto del cambiamento, si approfondirebbe un fossato. Il dramma sarebbe che Roma arrivasse a parlare senza essere ascoltata, nel vuoto. Come eserciterebbe allora la sua essenziale funzione profetica? Come adempirebbe alla sua funzione di cemento delle Chiese locali, ove si richiede precisamente ascolto reciproco, dialogo lento e paziente, nella fiducia e nella trasparenza? Convieni porsi delle domande, dato che ciò che viene detto dalla *sedes*, che ha la missione di illuminare le ricerche delle Chiese, è ricevuto con sospetto, se non addirittura con diffidenza. Forse non si tratta di "spirito di fronda", di "crisi

Il dialogo con la modernità

dell'obbedienza", di "mancanza di fede nella Chiesa". Forse c'è piuttosto, da parte del *sensus fidelium*, l'istintiva percezione di un difetto nel dialogo. Il nobile atteggiamento di Giovanni Paolo II di fronte alla pena di morte negli Stati Uniti, e la sua eco in tutto il mondo, mostra bene che cosa può produrre un dialogo franco e coraggioso, frutto di una lunga ricerca. Per l'evangelizzazione dei prossimi secoli mi sembra urgente riflettere profondamente e serenamente sulle ragioni di questo *estrangement* fra Roma e certi continenti, considerati per molto tempo come "i più docili".

Il confronto con la globalizzazione

6. Vi è un altro problema di cui l'esortazione *Ecclesia in America* sembra consapevole (n. 55, DC 96, 1999, 128). La mondializzazione o globalizzazione ha invaso il nostro orizzonte. Non c'è alcuna rivista appena un po' seria che non ne parli. Non un solo progetto per il futuro che non ne tenga conto. Ora potrebbe essere forte la tentazione di servirsene come pretesto per difendere e magari addirittura accentuare la centralizzazione della Chiesa. Dalla problematica economica – che è l'asse della mondializzazione – è possibile scivolare verso quella che è stata chiamata "la necessità di un'unificazione degli ideali spirituali". Rovesciando in qualche modo la logica del principio di sussidiarietà, si dice: "Inutile chiedere ai gruppi particolari ciò che l'organismo centrale può compiere con tutte le competenze disponibili, scelte con la massima cura. Perché è evidente che un organismo locale ha meno esperti al suo servizio di quanti ne abbia un centro universale". Ecco il dinamismo ecclesiale assimilato più o meno a quello di un gruppo multinazionale. In certi circoli ecclesiali si invoca, a sostegno di questo ragionamento, il calo delle vocazioni al ministero (che ha come conseguenza un calo del numero dei teologi di professione), o la crisi della teologia in certe regioni che furono in passato "dei vivai di pensatori". Si conclude – e qui si affronta di petto il nostro problema – con la necessità di "rafforzare l'influenza del centro". Nessuna meraviglia che i dicasteri di quest'ultimo siano sensibili a quel canto di sirene che rafforza le abitudini che la storia ha profondamente inculcato in essi, insieme alla convinzione che il futuro della Chiesa di Dio sia in gran parte nelle loro mani.

Bisogna tuttavia interrogarsi. "L'autentica cultura mondiale della solidarietà" (*ibid.*, 55, 128) si identifica per la Chiesa di Dio non con una mondializzazione o globalizzazione vorace, ma – il che è completamente diverso – con una *koinonía* (o comunione) di Chiese locali di cui la *sedes* romana ha la missione di rafforzare l'unità salvaguardando le diversità o addirittura appoggiandole. Questo è proprio, d'altra parte, il pensiero dei sinodi continentali. È importante inoltre non dimenticare certi interventi di Giovanni Paolo II, il quale non si nasconde i pericoli di una mondializzazione che, essendo disumanizzante, male si concilierebbe con

il Vangelo. È certamente impossibile sfuggire a questa ondata "globalizzante" e sarebbe ridicolo lanciarsi in una crociata contro la globalizzazione. Ma la Chiesa ha la vocazione di introdurre qui un'inquietudine. Dove vi è la minaccia di esclusione, dove la globalizzazione delle ricchezze ha per contropartita la globalizzazione delle povertà, dove il pensiero unico diventa regola, dove il neoliberismo approfondisce il fossato fra i potenti e i deboli, dove le ricchezze della Creazione sono sfruttate in un modo che distrugge la terra e compromette l'avvenire, la Chiesa ha la vocazione di dire no. È la convinzione di tutti i sinodi che abbiamo studiati. Di qui la loro importanza.

Ritorniamo al nostro punto. Nel suo impegno per l'unificazione del mondo nella giustizia e nella pace, la Chiesa non può confondere la missione, essenziale, della *sedes* romana con quella di un centro nel quale si concentrano le fonti della vita ecclesiale. Essa metterebbe così in causa, con la fedeltà alla propria natura, la sua testimonianza profetica in mezzo all'umanità, che si sta costruendo sotto i nostri occhi. Ora questa testimonianza è essenziale per l'evangelizzazione.

7. Questo ci porta ad una nuova questione, molto grave. Si rimane sorpresi per l'estrema discrezione dei sinodi sul legame fra l'evangelizzazione, così come essi la concepiscono, e l'impegno ecumenico che Paolo VI e Giovanni Paolo II hanno tuttavia fermamente ribadito. Sarebbe il segnale di un certo calo della sete di unità?

Chiunque abbia partecipato, impegnandovisi, alle ultime assemblee del Consiglio Ecumenico delle Chiese sa quanto l'annuncio di Gesù Cristo e la credibilità del messaggio evangelico di riconciliazione *nella comunione* sono sempre più contraddetti dalla divisione di quelle Chiese che si dicono testimoni del Dio vivente. Ciò che si notava quando i missionari venivano dall'esterno è ancora più vero ora che le Chiese già impiantate li stanno sostituendo. Sono dei discepoli di Cristo non riconciliati che proclamano da una parte che Gesù Cristo è il riconciliatore inviato da Dio stesso, e dall'altra che con il battesimo essi hanno ricevuto lo Spirito Santo che è la forza di Dio *per la comunione* autentica! Ciò che viene annunciato è contraddetto dalla situazione stessa di coloro che annunciano. Qual è questa potenza di unità della quale coloro che si dicono "detentori" e "responsabili" sono incapaci di mostrare l'efficacia nella loro stessa vita?

Abbiamo accennato alla moltiplicazione delle Chiese nazionali africane che si sono messe in mostra, come una provocazione, al momento dell'Assemblea di Harare (dicembre 1998). Uno dei membri di queste Chiese al quale chiedevamo le ragioni di una tale proliferazione ci ha risposto con tono impaziente, infastidito, quasi accusatore. Ci ha detto: "Noi volevamo il Cristo per riunire e guarire il nostro popolo. Ora le vostre eti-

Una questione grave: calo dell'ansia ecumenica?

cliette – cattolico, luterano, anglicano, metodista, battista [...] – fanno della Chiesa che ci avete dato una vetrina della divisione [...] ed è questo che abbiamo rifiutato. Noi abbiamo il Cristo senza Lutero, senza il Papa, senza la conferenza di Lambeth...”. Egli dimenticava che le sue Chiese nazionali semplicemente parallele facevano nascere una nuova forma di divisione non più confessionale, ma vicina ai gruppi filetisti. Tuttavia, la sua osservazione acerba e spontanea fa sentire, come su una piaga viva, quanto le nostre divisioni confessionali compromettano l’impatto del cristianesimo e persino la pace e la felicità delle nazioni. L’evangelizzazione che i sinodi continentali propongono – in risposta alla domanda di Giovanni Paolo II – non potrà raggiungere il suo scopo e arrivare alla profondità dei drammi umani concreti dei “luoghi della vita”, se trascurerà la ricerca ecumenica.

Le Chiese sono convinte dell’urgenza dell’ecumenismo?

Certi importanti avvenimenti, come l’assemblea delle Chiese d’Europa a Basilea (maggio 1989), mostrano che nella maggior parte delle Chiese si comprende questa necessità dell’unità. La Chiesa cattolica non fa eccezione, e l’enciclica *Ut unum sint* lo proclama con forza. Ma, convinte della necessità della *comunione* affinché il Vangelo penetri nei secoli a venire, le Chiese sono anche abitate dalla convinzione della sua urgenza? Sono sicure che bisogna affrettarsi? Nei dossier dei sinodi continentali gli indizi di un tale senso dell’urgenza sono molto rari. Gli ardori ecumenici non sono più quelli dei decenni che hanno seguito immediatamente il Concilio Vaticano II. Eppure tutto porta ad affermare che il futuro dell’evangelizzazione non potrà fare economia di concreti passi avanti nella costruzione dell’unità visibile. I nostri sinodi continentali, ai quali hanno pure partecipato dei “delegati fraterni” delle altre confessioni cristiane, hanno forse lasciato sfuggire l’occasione di lanciare un appello a tutta la cristianità, riconoscendo – con un accento di povertà evangelica – l’impossibilità di dire al mondo la pienezza del Vangelo nella solitudine confessionale. Ad Harare, nel mio intervento in uno dei *Padare*, ho detto che “la nuova evangelizzazione era forse l’ultima occasione che Dio ci offriva per superare, in nome dell’onore di Dio, le nostre paure confessionali”. Spero di non essere stato troppo ingenuamente ottimista.

CONCLUSIONE

Devo concludere, anche se altri punti meriterebbero di essere approfonditi. Lo farò rapidamente. Spero di avere fatto almeno presentire come attraverso questi sinodi lo Spirito Santo ha fatto sì che si esprimesse nel *sensus fidei* una verità molto profonda che d’ora innanzi abiterà le Chiese di tutti i continenti. La natura della Chiesa cattolica risiede nell’armoniosa simultaneità dell’adesione indefettibile di tutti all’eredità apostolica comune e inalterabile, sulla quale la *sedes* romana ha ricevuto la missione e l’obbligo di vegliare “senza fallire”, e della diversità d’espressione

dei popoli, delle culture, dei luoghi in cui questa eredità si incarna senza frammentarsi. Né una centralizzazione assoluta, che divora le differenze, nate per l'essenziale dell'opera creatrice delle "due mani di Dio", né un dinamismo di ripiegamento su sé stessi che fa saltare l'unità del Corpo di Cristo. Ma la *koinonía* di fede, di carità, di speranza e di eucaristia di Chiese locali che rendono al Cristo, con il loro modo proprio di vivere il Vangelo, un'unica e indivisibile testimonianza. Egli è il Signore di tutti. E questa signoria rispetta tutti.

(Traduzione dal francese di GIANNI GUALANDUZZI)

SOMMARIO

Al centro di tutti i sinodi è manifesta l'ansia di evangelizzare l'umanità. A questa ansia è legata la coscienza di dover evangelizzare ogni porzione dell'umanità nel suo contesto storico e culturale. L'inculturazione mette in rilievo le Chiese locali, che tuttavia non devono diventare Chiese "etiche" ma mantenere il carattere di universalità nella comunione tra loro e nel far vivere in ciascuna di esse "l'universalità della Chiesa". In questa prospettiva la missione non è più essenzialmente *ad extra*, ma segue una dinamica di evangelizzazione *ab intra*, dovendo avverare l'annuncio e far crescere il regno di Dio non più da Chiesa a non-Chiesa, ma da Chiesa alla società in cui essa stessa è immersa. Così tutte le Chiese locali sono missionarie nel proprio ambiente e nel dare-ricevere dalle altre Chiese. Tutto questo con tre attenzioni fondamentali: il dialogo con la modernità, il confronto con la globalizzazione e, soprattutto, un nuovo impegno nell'ecumenismo, assai in ombra nei sinodi dei continenti, ma senza il quale tutta l'opera evangelizzatrice perde di credibilità.

SUMMARY

At the heart of all Synods there is an obvious anxiety to evangelise humanity. Connected to this anxiety is the awareness of having to evangelise every part of humanity in its historical and cultural context. Inculturation brings to the fore the local Churches which, nevertheless, must not become "ethnic" Churches, but maintain their universal character through communion with one another and in giving life, in each, to the "universal nature of the Church". From this point of view Mission is no longer essentially *ad extra*, but follows a dynamic of evangelisation that is *ab intra*. This is because the proclamation and the growth of the Kingdom of God must take place, not from Church to non-Church, but from Church to the society in which the Church is itself immersed. Thus all local Churches are missionary in their own environment and in the giving and receiving that takes place with the other Churches. All this takes place with particular attention to three points: dialogue with modernity, standing up to globalization and, above all, a new commitment to ecumenism, which has been rather in the shade in continental Synods, though without it all the work of evangelisation loses much of its credibility.

Jean Marie Tillard è nato a St. Pierre Michelon (Francia) nel 1927. Sacerdote domenicano, dopo aver ottenuto il dottorato in filosofia e teologia, si è dedicato all'insegnamento. È stato perito al Concilio Vaticano II. È molto impegnato nel dialogo ecumenico. Insegna, infatti, ecclesiologia ed ecumenismo ad Ottawa, ecclesiologia a Friburgo e sempre ecclesiologia a Ginevra, ma presso gli ortodossi. Le sue opere più note in lingua italiana: *Eucaristia, pasqua della Chiesa*; *Davanti a Dio per il mondo*; *Il progetto dei religiosi*; *Il Vescovo di Roma*; *Chiesa di Chiese*; *L'ecclesiologia di comunione*.

Convent Saint-Jean Baptiste - 96, Avenue Empress - Ottawa (Canada)